

24

**GRANDI  
PROCESSI**

**Incontro con Sofri  
per la pubblicazione  
della sentenza  
integrale  
con cui D'Ambrosio  
chiudeva nel '75  
il caso del ferroviere  
(«suicida»)**

**MANUELA CARTOSIO**

**I**N LIBRERIA da un paio di mesi, il malore attivo dell'anarchico Pinelli è stato accolto da un fragoroso silenzio. È il tosta integrale della sentenza del '75 dell'allora giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio che chiudeva l'inchiesta sulla morte del ferroviere Pino Pinelli. Che - ricorda il sottotitolo - «entrò innocente in un ufficio al quarto piano della Questura di Milano, e ne uscì dalla finestra, il 15 dicembre 1969». Pubblicata da Selleria nella collana Pina secolo, diretta da Adriano Sofri, la sentenza è corredata da una cassetta: quel che si è fortunatamente salvato del film *12 Dicembre*, realizzato tra il '70 e il '72 da una difficile collaborazione tra Pier Paolo Pasolini e Lotta continua.

Un silenzio strano quello che ha accolto il libro, visto che in queste settimane il caso Calabresi, inteso come processo per l'assassinio del commissario dal cui ufficio Pinelli precipitò, ha vissuto un ritorno di fiamma (incontenuto dall'avvicinarsi della sentenza definitiva della Cassazione e dal dibattito sull'indulto). Un ritorno di fiamma all'insegna di una sbadatta demagogia. Passi che un gruppo di «intellettuali» di destra fioriti, proponga di lencificare Calabresi. A loro ha già risposto per lo meno la vedova del commissario. Ma che dire di Giorgio Pietrostefani? Condannato con Sofri come mandante, dichiara al *Corriere*: «Mi risulta che il commissario non fosse nella stessa stanza insieme a Pinelli. Ormai lo possiamo dire: forse non era colpevole». Che Calabresi non fosse nella stanza è agli atti, è scritto nella sentenza D'Ambrosio che mandò assolti tutti i poliziotti (eccetto il capo dell'ufficio politico Allegra, salvato dall'ammnistia dal resto d'aver arrestato illegalmente Pinelli).

D'Ambrosio non assolse Calabresi perché momentaneamente assente dalla stanza, ma perché «risultò come «non verosimile» l'ipotesi del suicidio (che sarebbe ricaduto comunque come una colpa sul questurino) e come «assolutamente inconsistente» l'ipotesi del lancio volontario del corpo inanimato. Escluso anche il collasso, che avrebbe impedito lo slancio oltre la ringhiera, a D'Ambrosio non restava che l'ardua ipotesi del «malore attivo», di «un'improvvisa alterazione» del «centro di equilibrio», un «fuedite sia nella medicina legale che nel diritto. Che uno allora si piazza, come Ciampiero Mughini, attribuisca su Panonino la definizione «malore attivo» a Sofri è una co-

# P I N E L L I

## Vent'anni dopo, la sentenza non tiene



«I funerali dell'anarchico Pinelli», 1972 Enrico Baj

sa che non sta né in cielo, né in terra. Quella fu la soluzione sanzionata, la terza via, escogitata da D'Ambrosio.

Una soluzione che «continua a sembrarmi indigesta», ha detto Sofri senza reticenze marcell se presentando il libro a Milano. Perché stampare una sentenza vent'anni dopo? Perché il tempo «anestetizza», rimbanisce e la

«falsificazione» diventano impressionanti. Il direttore del *Giornale* Poltri può permettersi di scrivere, *in passivo*, che la morte di Pinelli reca indelebile «il timbro del suicidio», infischandosi della sentenza D'Ambrosio che lo esclude. Indro Montanelli, che pure cita sempre D'Ambrosio a favore dell'amico Calabresi, raccoglie

voci strampalate su Pinelli che si sarebbe ucciso perché «giocato» dai poliziotti. Ma questa non sarebbe ancor più grosso che l'averlo materialmente buttato giù dalla finestra?

Sono tre giorni di «calvario» quelli ricostruiti dalla sentenza: continui trazzoli e saltafossi, niente sonno, solo panini, «arrampaggio», «stati ansiosi o stres-

santi». E dalla sentenza riemergono particolari che rischiarano di venire cancellati. Ricordavamo, ad esempio, che i poliziotti, per avvalorare la tesi del suicidio, avevano descritto pittorescamente «il balzo folle» di Pinelli. Ma avevano dimenticato che si erano rimangiati la bugia, messi alla stretta dalle perizie sulla modalità della caduta. E che dire di poliziotti che, precipitato Pinelli, invece di scendere subito in cortile, come sarebbe stato naturale, sciamano negli uffici dei loro superiori? Quella della sentenza D'Ambrosio è la verità «per ora» sulla morte di Pinelli, conclude Sofri. Di quei cinque nomi in divisa che erano nella stanza quella notte, tutti prontamente promossi, qualcuno sarà ancora vivo. «Un giorno o l'altro potrebbe aver voglia di dire come sono andate davvero le cose».

Sofri ha parlato, ovviamente, anche della sua vicenda processuale. Trova quasi «irilevante» il suo destino personale, la prospettiva della galera. Lo sdegno che gli cresce dentro, invece, è per sentenza evasiva, da parastato che, in centinaia di pagine di motivazioni, ribadiscono con sempre maggior forza il «cradito terrorismo». Lotta continua. E pensare che il processo era iniziato sostenendo che non si voleva contestare un reato associativo, ma giudicare singole persone. «Rivendico e Lotta continua il merito di essere» battuta contro tutti i terrorismi - dice Sofri - «questo per me sarà la posta in gioco nell'ultimo processo».

**CHE LUGLIO IN EDICOLA !**

non solo  
**linus**  
ma  
anche

ALMANACCO  
**linus**

RACCOLTA  
**linus**

SPINOSI SPINOSI SPINOSI SPINOSI